

Ogni
Giorno

LA BANDIERA ITALIANA

Un
Grano

MONITORE DEL POPOLO

IN PROVINCIA

Spedito franco di posta.
Prezzo anticipato di un trimestre
Duc. 1. 50.

SUPPLEMENTO AL N. 13

PEL RESTO D'ITALIA

Spedito franco di posta.
Prezzo anticipato di un trimestre
Franchi 7. 50.

Napoli 19 agosto

Nel nostro n.º 8 pubblichiamo la lettera di NAPOLEONE III a Persigny. In questo Supplemento diamo buona parte dei commenti fatti dalla stampa italiana e straniera su quell'importante documento, e così ci sdebitiamo della promessa contenuta nel nostro n.º 13.

LA DIREZIONE

GIORNALI ITALIANI

L'OPINIONE

Questa lettera è più che un tentativo di dissipare i sospetti che si unirono in Inghilterra contro la politica francese e di ristabilire l'alleanza: essa è un manifesto all'Europa, le ragioni che vi sono svolte e la pubblicità che le fu data ce lo provano.

L'Imperatore Napoleone ha sempre cercato di serbar salda l'alleanza coll'Inghilterra. Il buon accordo fra le due grandi potenze occidentali è la più tranquillante guarentigia che l'Europa possa avere contro il pericolo d'una guerra generale ed i popoli contro la minaccia di reazione della vecchia diplomazia.

Rotta quest'alleanza, la Francia dovrebbe cercare la lega della Russia. Non ce ha via di mezzo: o la Russia, o l'Inghilterra. La Russia, la quale è divisa dall'Inghilterra da interessi preponderanti e da viste contrarie, sarebbe ben lieta di riuscire a separare il governo di Parigi da quello di Londra, avendo speranza di potersi intendere più facilmente sola colla Francia, merce di reciproche concessioni.

Questa posizione del governo francese è divenuta vieppiù manifesta dopo l'abboccamento di Toepflitz. Nel congresso di Baden l'Imperatore Napoleone ha, come dissero i giornali tedeschi, tenuto il polso del principe reggente; e pare che abbia riconosciuto come non potesse sperare il concorso della Prussia all'attuazione dei suoi disegni.

La Prussia è in Germania in condizioni affatto diverse da quelle in cui era il Piemonte in Italia. Essa è stretta in un vincolo federale, e non potrebbe iniziare una politica ardita, senza spezzarlo e suscitare una lega dell'Austria e del resto della Germania contro di lei. Questa politica sarebbe forse la migliore nelle presenti contingenze e più conforme alle aspirazioni de' popoli tedeschi; ma il principe reggente che ha già passati i sessant'anni, sente più il bisogno di riposo che di correre nuove avventure, e teme fors'anco l'opposizione energica che gli farebbe il partito fedele, il quale nella tendenza unitaria della Ger-

mania vede i prodromi d'una rivoluzione sociale contro i privilegi, che ostinatamente hanno finora resistito alla ragione del secolo.

Il principe reggente adunque non si è separato a Baden dall'Imperatore meno diffidente di prima: la Germania non era più tranquilla, ed egli non ha creduto di poter meglio calmar gli animi e porgere ai governi una malleva della sua politica conservativa fuorchè accostandosi all'Austria.

Il convegno di Toepflitz è stato provocato dal convegno di Baden, e la lettera dell'Imperatore è la risposta al convegno di Toepflitz.

A Toepflitz ha trionfato la vecchia politica; fu gettata la base d'una coalizione contro la Francia.

Ma una lega d'Austria e Prussia non può esser che difensiva ed anche ristretta alla semplice difesa, nè sembra guari efficace soprattutto per la Prussia, che dall'Austria non può attendere un sicuro aiuto, stante i sintomi di agitazione che si manifestano nell'Ungheria, e la situazione generale dell'impero.

Si è preteso di vedere negli atti che prepararono l'abboccamento di Toepflitz l'influenza dell'Inghilterra, la quale, gelosa di la preponderanza della Francia ed insospettita de' disegni che a Napoleone III si attribuiscono, avrebbe pensato a riconciliare le due grandi potenze tedesche per opporre un argine al corso della politica francese.

Ma qualunque siano le intenzioni del principe reggente, una lega tra la Prussia e l'Austria non può essere confermata ad altri principi fuorchè a quelli dell'antica politica, che si credeva sepolta colla caduta della sant'alleanza. Dall'Austria non possono adottarsi altri principi.

Una lettera da Parigi annunzia che il conte di Reebitz in una conferenza avuta con lord Loftus avrebbe proposto all'Inghilterra di aderire alla risoluzione di Toepflitz, e di procedere d'accordo nella soluzione della questione italiana, ma che l'Inghilterra abbia risposto che alla questione italiana non vedeva altra soluzione, fuorchè il rispetto del non intervento.

Il governo britannico non potrebbe difatti collegarsi colla Prussia e l'Austria, esponendosi al pericolo di dover combattere per principi contrari alla sua politica ed alle aspirazioni della nazione. Esso non potrebbe rinnovare gli errori di lord Derby, senza correre la stessa sorte.

D'altronde l'Inghilterra non è potenza che stringa alleanze per scopi non terminati e per eventualità future, e non soltanto per una causa definita e per bisogni immediati. Colla Francia non ha un'alleanza nel senso rigoroso che la diplomazia attribuisce a questa parola, l'alleanza anglo-francese non esprime che il desiderio delle due grandi potenze di procedere d'accordo nelle questioni internazionali che sorgono, studiandosi di convenire in una stessa soluzione di mano in mano che se ne presenta il caso.

L'Imperatore ha provato il suo desiderio di non separarsi dall'Inghilterra in molte circostanze e soprattutto quando, tre anni addietro, si è adoperato con tanto zelo a promuovere una riconciliazione tra il governo di Londra e la corte di Pietroburgo.

In questo tentativo si è veduto che la Francia, oscillando tra l'Inghilterra e la Russia, avrebbe

voluta stabilire un concerto fra di loro per evitare di dovere scegliere fra l'una e l'altra.

La Francia è di nuovo esitante, ma la sua predilezione per la Gran Bretagna non lascia di manifestarsi nel modo più solenne.

Rispetto all'Italia, l'Imperatore Napoleone ed il governo britannico hanno adottato lo stesso principio, quello del non intervento. L'Inghilterra era più libera, rispetto all'Italia centrale, di ciò che fosse la Francia, perchè non vincolata come questa da' patti di Villafranca, quanto all'Italia meridionale, non avendo la Francia alcun impegno, è facile alle due potenze il procedere d'accordo.

La lettera è un documento diplomatico che rivela tutta l'abilità dell'Imperatore. Dichiarando che l'acquisto di Savoia e Nizza fu fatto per essere quelle provincie essenzialmente francesi, cerca di calmare le apprensioni della Germania, annunziando che non ha alcun impegno riguardo all'Italia meridionale, incoraggia i popoli italiani.

L'alleanza anglo-francese è stata finora all'Italia una preziosa guarentigia, e dobbiamo rallegrarci del tentativo fatto dall'Imperatore per consolidarla.

Non persistiamo a vedere nell'alleanza delle due grandi nazioni un'aria di libertà ed un progresso della civiltà europea chechè ne dicano certi giornali italiani che avversano la politica francese e non vogliono riconoscere che a questa politica si dice in gran parte se l'Italia può ricostituirsi liberamente e con tutta l'energia che le inpira il sentimento del proprio diritto.

LA NAZIONE

La lettera dell'Imperatore Napoleone III al conte di Persigny è una solenne manifestazione di quella nuova politica che più presto o più tardi dovrà regolare le sorti dell'Europa.

Questa nuova politica, che ha per sue basi fondamentali gli interessi veri della civiltà e il diritto delle nazioni, fa uno strano contrasto alle tendenze, ai procedimenti, alle massime della vecchia diplomazia.

Mentre i nostri fratelli cristiani sono immolati in Oriente dalla scintilla del fanatico Musulmano, la diplomazia avviluppata nelle sue gelosie, nei suoi intrighi, nelle sue diffidenze di vecchia scuola ha fatto di tutto per paralizzare l'indignazione che quei casi hanno eccitato in tutte le anime generose.

E se non può o non potrà impedire che il grido della coscienza pubblica tolga via gli ostacoli, per quello che è ad impimento di un dovere imposto dalla civiltà, ha fatto però un male immenso ritardando per quanto poteva il soccorso.

Così ne avveniva che mentre perdevasi il tempo in ridicole discussioni di precedenze, di garanzie, di non sinceri riguardi, il fanatismo incedeva maggiormente sui poveri cristiani, e le strade di Damasco riboccavano di stragi e di carnificine.

Ma allora non vi era tanta mole d'interessi, ma allora gli interessi non avevano eccitato lo spirito di discussione, non avevano creata l'opinione pubblica. Oggi la opinione pubblica siede regina e sindacatrice inesorabile delle colpe dei re, come delle follie dei popoli, e se la opinione pubblica non

li corregge, o meglio se non seguono l'impulso della pubblica opinione, i convegni dei principi, come gli accordi dei diplomatici, sono impotenti a guidare i destini del mondo.

Chi fa la forza di Napoleone III? chi gli dà la coscienza di questa forza? chi lo rende tutto in Europa? chi lo sorregge in mezzo all'agitarsi di tanti nemici? Potete che Napoleone III si mettesse nella vecchia carteggiata che condusse al precipizio tanti governi, ed ogni sua forza, ogni suo prestigio spartirebbe ad un tratto.

Ma egli può errare talvolta, come forse errò, quando volle un premio a quella guerra che pure doveva essere non per altro che per un'idea. Però non abbandono per questo il suo primo programma, ed anzi per ineluttabile necessità si trovò più che mai vincolato ad eseguirlo.

Mentre due sovrani del Nord convengono insieme a Toplitz, Napoleone III, il quale ha la coscienza che fra quei due sovrani vi è divergenza d'interessi, e i loro accordi in qualunque caso non sarebbero sanzionati dal voto dei popoli, si affretta a rassicurare gli esagerati timori della vecchia Inghilterra, e dissipa i dubbi che la cessione di Nizza e di Savoia aveva suscitato sulle sue viste di futuro ingrandimento.

Al grido sibillino delle note egli contrappone franco e schietto discorso.

Alle arguzie, agli intrighi, alle gelosie della vecchia diplomazia, egli contrappone i grandi principi dell'incivilimento e della libertà.

Agli inte-essi dimistici egli contrappone i grandi interessi delle Nazioni.

Questa volta, come si sa, il documento imperiale tende a porre innanzi il convincimento multiforme affievolito da volgari pregiudizi che la causa della civiltà riposa sull'alleanza delle due grandi Nazioni che hanno comunanza di principi da sostenere, e comunanza di interessi da tutelare.

Francia ed Inghilterra insieme unite possono fondare, malgrado gli ostacoli della vecchia diplomazia, il nuovo diritto internazionale, che sarà ad un tempo fondamento stabile di pace, e nuovo regresso alla prosperità delle nazioni.

Due sono adesso le questioni che minacciano la pace del mondo, la questione d'Oriente, la questione d'Italia.

Se Francia ed Inghilterra, deposte le antiche gelosie, vorranno consultare più che i vecchi protocolli, i nuovi intressi della civiltà, guari non andrà che la questione d'Oriente potrà avviarsi a quello scioglimento che giovando a tutti non potrà essere contrariato da nessuno. La tutela efficace dei Cristiani d'Oriente, data alla forza espansiva delle razze cristiane che vi sono rimaste, quell'ispirazione naturale che basterà a vincere l'islamismo. Le tradizioni cristiane e commerciali del medioevo potranno offrire ottimi elementi.

Quanto alla questione d'Italia il documento imperiale è molto più esplicito e franco. Se per l'Italia venti di Napoleone III non potè secondare le viste dell'Inghilterra, quanto all'Italia del Mezzogiorno è libero da ogni impegno.

Il suo programma antico non è cambiato. L'Italia appartiene agli Italiani, Egli accetta qualunque soluzione, « Egli intende che l'Italia si acci quichi poco gli importa come purchè SENZA INTERVENTO STRANIERO, purchè le sue chuppe possano lasciar Roma senza compromettere la sicurezza del Papa ». È questo, come si dice il documento stesso, il fondo del suo pensiero.

La lettera imperiale, come ha fatto gran senso in Inghilterra, eserciterà un grandissimo influsso sul corso degli eventi.

Inalterato anche una volta dalla Francia il vesillo dei grandi interessi e dei diritti delle Nazioni, non possiamo immaginare che il governo inglese, abbandonando i principi che tante volte ha proclamati, voglia recusare il suo concorso ad un'opera d'incivilimento e di pace.

La firma apposta dalla Conferenza di Parigi alla convenzione per la spedizione di Siria, ci sta garantendo che il concorso della Inghilterra è assicurato, e che i fatti imperiali ha già prodotto l'effetto.

Questo concorso non minchia per la questione d'Italia. Se a Napoleone III non importa il come si aggiusteranno le faccende dell'Italia meridionale, e solo gli importa che non vi sia interven-

to, all'Inghilterra il modo dello scioglimento importa molto meno, e il non intervento molto più.

Noi siamo adunque assicurati anche una volta che l'Italia appartiene agli Italiani, e che le nostre sorti stanno nelle nostre mani.

Prendendo atto di questo documento solenne che risponde ai convegni dei principi, alle mene della diplomazia, alle speranze reazionarie, ai timori dei pusillanimi, a noi non resta che fare il voto più ardente perchè l'energia del governo nostro, e la concordia degli Italiani sappian trar vantaggio dalla grande occasione per dare alla Indipendenza nazionale un saldo fondamento nella Unità della Nazione.

Rispetto all'Italia, l'Imperatore Napoleone ed il governo britannico hanno adottato lo stesso principio, quello del non intervento. L'Inghilterra era più libera, rispetto all'Italia centrale di ciò che fosse la Francia, perchè non vincolata come questa da patti di Villafraanca; quanto all'Italia meridionale, non avendo la Francia alcun impegno, è facile alle due potenze il procedere d'accordo.

La lettera è un documento diplomatico che rivela tutta l'abilità dell'Imperatore. Dichiarando che l'acquisto di Savoia e Nizza fu fatto per essere quelle provincie essenzialmente francesi, e per calmare le apprensioni della Germania; annunciando che non ha alcun impegno riguardo all'Italia meridionale, incerta gli i popoli italiani.

L'alleanza anglo-francese è stata finora all'Italia una preziosa garanzia, e dobbiamo ringraziare del fatto dall'Imperatore per consolidarla.

Noi persistiamo a vedere nell'innanzi delle due grandi nazioni un'aria di libertà ed un progresso della civiltà europea, chechè ne dicano certi giornali italiani che avversano la politica francese e non vogliono riconoscere che a questa politica si deve in gran parte se l'Italia può ricostituirsi liberamente e con tutta l'energia che le ispira il sentimento del proprio diritto.

LA PERSEVERANZA

— Londra ha oggi rivolta tutta la sua attenzione alla lettera che l'Imperatore Napoleone ha indirizzato al suo ambasciatore a questa Corte, il conte di Persigny, e la quale è apparsa in alcuni dei nostri principali giornali del mattino, a cui l'ambasciatore sembra averla commentata. La lettera è giunta in momento assai opportuno, avendo soprattutto riguardo alla discussione sulle fortificazioni che succederà domani. Non v'è poi dubbio che essa sia stata principalmente suggerita dal discorso di lord Palmerston sulle difese nazionali. Il nostro *Piemonte* non offre certo veuno, nè potè svegliare le suscettibilità d'alcun popolo; pure le sue parole accennano apertamente ai timori e alla diffidenza verso la Francia. Egli disse: « Finchè la Francia mantiene l'itudine tanto minacciosa per l'Europa, noi non vogliamo rimanere sprovvisti, ma dobbiamo tenerci apparecchiati contro qualsiasi eventualità, anche la meno probabile. » Sembra pertanto che per dissipare questi sospetti, e per ricattare la fiducia, l'Imperatore si sia risolto di scrivere quella lettera che è ora il soggetto di tutti i discorsi di tutti i comenti. Essi hanno in gran parte raggiunto lo scopo, e gli effetti che ne deriveranno non possono essere che eccellenti. Con tutto ciò, conven pur dire, che il nostro popolo potrà in massima di tener conto degli atti, anzi che delle parole, fino anche all'eccesso. Noi però volentieri immettiamo quel che l'Imperatore afferma, che la vera politica, quella che assicura la Francia la prosperità e la felicità, quella che dissodera il trionfo napoleonico, è la politica della pace. Quali vittorie oltimate colle armi potrebbero essere tanto proficue, e benefiche, e gloriose pur anche alla Francia, quanto i trionfi conseguiti colla pace? A quel grado di grandezza non si potrebbe levare quel popolo che annovera 37,000,000 di uomini, ed è dotato di capacità eccellenti nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nel commercio? Basterebbe che egli consentisse a vivere veramente in pace, e che per darne la prova consentisse a non tenere in armi che quel tanto che è davvero necessario allo suo difesa. Il suo esempio sarebbe tosto seguito dalle altre nazioni, ed ove la Francia disarmasse, tutti gli altri disarmerebbero.

Napoleone stesso ha confessato che la diffidenza verso la Francia è sparsa in ogni parte d'Europa. Ora donde è dessa derivata? Non certo dalla guerra d'Italia, com'egli sembra voler argomentare, ma piuttosto dall'annessione di due provincie all'Impero francese. La Francia disse di aver bisogno di rettificare da un lato le sue frontiere, e l'Europa incontante credè ch'essa veramente desiderasse di rettificarle su tutti i punti. Voi avete veduto le manifestazioni del Belgio, avete veduto il convegno dei due principali sovrani di Germania a Toplitz, avete inteso come l'Inghilterra sia decisa di porsi in istato efficace di difesa. Ora tutte queste manifestazioni ispirate, non da spirito ostile, ma dal sentimento della propria salvezza, hanno per origine e per principio l'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Egli è perciò che la lettera di Napoleone, sebbene accolta con viva soddisfazione, non basta a tornare intera la fiducia fra noi. Si richiederanno parecchi anni d'una politica pacifica e mente ambiziosa, prima che il reggitore della Francia possa riconquistare tutto il terreno perduto. L'Imperatore dichiara francamente che il massimo delle forze che egli tiene in armi ascende appena a 400,000 uomini. Ma tanti ne aveva pure la Francia prima della guerra d'Italia, e, scbbene quella guerra riuscisse a fine tanto lodevole e glorioso, pure essa ha mostrato ad evidenza quanto sieno immense le risorse di cui può disporre quella nazione, ed è perciò mestieri argomentare che altre sono le sue forze reali, altre le apparenti.

Ma la parte della lettera che ha causato più soddisfazione e quella che si riferisce all'Italia. Se la Francia e l'Inghilterra sono pienamente d'accordo su questo punto, e proclamano all'Europa che esse non potranno intervento alcuno nella Penisola, la questione italiana può dirsi sciolta; e l'antico detto « l'Italia fera da sè » diverrà assunto politico incontrastabile.

GIORNALI ESTERI

TIMES

ARTICOLO PRIMO

« La lettera dell'Imperatore sarà letta con interesse da tutti, con soddisfazione da coloro che possono dimenticare la logica dei fatti. Lo stile è il romano amico famigliare all'uomo che si è guadagnato un impero, che si è aggiunto due provincie, ed è signore d'un centinaio di legioni. Avendo in mano l'argomento del successo, niente è tanto facile come il giustificarsi. Debbsi però osservare che non è d'alcuna scusa per l'annessione della Savoia e di Nizza, il dire che essa dipendeva dall'aggregamento della Toscana e dei ducati al Piemonte. Una flotta di vapori può essere di gran lunga superiore ai bisogni reali d'una nazione, ed essere contutto ciò minore ai legni a vela che in altri tempi si avevano. La Francia può contare 400,000 uomini in armi, ma quando, per la nostra propria sicurezza non veniamo a doverare uomini contro uomini, è necessario tenere in conto l'aumento immenso ch'ella può ottenere in soli quindici giorni. Ma perchè si mettono innanzi tutti questi argomenti, quando noi siamo soltanto invitati a seguirne una comune politica negli affari di l'Italia meridionale e dell'Oriente? Certo, v'è ragione per intervenire in un modo od in un altro in Siria; e, siccome ne il Parlamento inglese nè la stampa inglese hanno dato corpo ai sospetti ed alle voci che corrono rispetto all'origine della guerra civile in quelle contrade, l'accusa da cui l'Imperatore sembra volersi difendere può soltanto sorgere dalle operazioni della diplomazia francese in Oriente. Abbiamo esse o non abbiano contribuito ai presenti risultati diplorabili e a l'appello che ne è seguito per l'intervento europeo, gli uomini di Stato e gli scrittori inglesi non hanno espresso la loro opinione a tal proposito. Noi però vediamo con piacere l'occasione che ha suggerito la dichiarazione di sentimenti tanto amichevoli, e confidiamo ch'essi potranno essere foderi d'una politica, mediante la quale noi potremo godere pace, senza essere più lungamente costretti a sostenere tutti i pesi della guerra. »

ARTICOLO SECONDO

« Noi crediamo, dice il *Times*, che il nostro popolo accoglierà questa lettera col lo stesso spirito con cui essa fu scritta, con uno spirito di conciliazione nobile ed onorevole. Questo popolo, anzi che avere animo ostile verso l'autore di essa, non lo guarderà pur con sospetto; e gli volentieri crederà che il potente, che gli è tanto prossimo, non ha altri sentimenti che quelli che convengono ad un amico e ad un buon vicino. Una gran parte delle dichiarazioni contenute in questa lettera, quelle che riguardano l'Italia meridionale e la Turchia saranno messe quanto prima alla prova; e noi sinceramente ci ralleghiamo nel vedere che l'Imperatore è tanto ragionevole e moderato rispetto alla Siria, ed è tanto giusto e liberale rispetto all'Italia. Noi ne riceviamo l'assicurazione con vivo contento, e speriamo che la nostra politica estera sarà condotta in modo da terminare il piano che questa mano maestra ha tanto abilmente tracciato. Ma è ben giusto che noi contiamo franchezza a franchezza. Senza porre in alcun dubbio la sincerità dell'Imperatore dei Francesi, ammettendo pienamente che la sua lettera formi un programma prezioso, i cui contorni debbono essere compiuti dalla nostra politica estera, pure non vediamo alcuna ragione per diminuire la nostra vigilanza, o per dismettere alcuno degli apparecchi puramente difensivi che siamo sul punto di annunciare. Anzi, noi vogliamo far di più, noi non ammettiamo apertamente che la causa e l'oggetto di questi apparecchi è l'Imperatore dei Francesi lui stesso. Sarebbe indigno di noi, cui egli tratta con tanta franchezza, di dissimulare e velar qualche cosa. È politica dell'Imperatore dei Francesi, per ragioni che egli crede buone, in un tempo in cui tutta l'Europa desidera essere in pace con lui e colle sue invincibili legioni, mantenere un esercito che ammonta a 400,000 soldati, e, avendo poche colonie e domini dislocati da proteggere, avere una flotta che, a dir poco, presenta dimensioni le più formidabili. La nostra marina è la nostra sola garanzia per il nostro commercio, e pel mantenimento delle nostre colonie e del nostro impero delle Indie. La nostra flotta dipende dai nostri *Dockyards*, e i nostri *dockyards* dipendono dalla forza che noi possiamo assegnare alla loro difesa, e delle fortificazioni di cui noi intendiamo adornarli.

« Perdere per sole ventiquattrore il dominio della Manica, è essere invasi. Perdere per sole ventiquattrore il dominio del mare, e aver distrutto il nostro credito il nostro commercio, le nostre manifatture. La macchina è tanto complicata, da non poter il più piccolo, il più breve disordine. Può essere che la necessità della posizione che occupa l'Imperatore dei Francesi (posizione di cui egli è tanto dubbioso il miglior giudice) tenda per lui indispensabile di mantenere un'armata appiamente sproporzionata ai bisogni tanto esterni che interni del suo Impero, e di avere una flotta che non sembra richiesta dai domini francesi d'oltremare. Noi non contendiamo la necessità o la ragione politica del mantenimento di queste forze, ma affermiamo che la loro esistenza e impone doveri a cui non dobbiamo mancare. Noi non possiamo vivere di tolleranza; se abbiamo a continuare ad essere grande potenza, ne dobbiamo andar a dibitar le sole nostre forze e non alle concessioni di alcun altro, o uomo o nazione che si sia. L'Inghilterra non solo aspira ad esistere, ma ad avere un alto grado nei Consigli del mondo, e a promuovere la causa della libertà e del progresso con un'influenza a meno seconda. Se ella desidera conservarla, ella debb'essere indipendente; e indipendente non sarà mai se dovra la sua potenza e la sua salvezza alla moderazione d'un altro, sebbene a noi benevolo. Prima condizione dell'amicizia tra la Francia e l'Inghilterra, è l'uguaglianza.

« Noi apertamente confessiamo che saremmo assai contenti di vedere che la Francia riducesse le sue forze, tanto di mare che per terra, purchè questo non farebbe possibile simile riduzione di nostra parte. Ma debb'esser chiaramente inteso che è per gli armamenti, e non per le dichiarazioni ed anche per le intenzioni della Francia, che noi vogliamo misurare la nostra forza militare e

nazionale. Che la Francia disarmi, e l'effetto sarà immantinente sentito nelle tendenze pacifiche d'ogni capitale d'Europa. Ma finchè la Francia continua nello stato presente d'apparecchio, essa impone sopra i suoi vicini la necessità di mantenere una forza corrispondente, e noi crediamo di non offendere alcuno, esprimendo la nostra risoluzione di mantener questa forza »

ARTICOLO TERZO

L'Imperatore dei Francesi ci si è mostrato ieri sotto un carattere nuovo e non punto spiacevole. Lo sapevamo oratore perfetto, autore di commoventi proclami, ispiratore di opuscoli che annunziano mutamenti da far tremare i monarchi sull'orlo trionfi, oggi ci si presenta sotto un novello aspetto, come corrispondente franco e familiare.

L'Imperatore ha scritto una lettera alla nazione inglese per l'intermedio ben trasparente del suo ambasciatore, e vi parla come un particolare che confida a un altro i suoi sentimenti e le sue opinioni. Se questa è diplomazia, è una diplomazia spoglia della sua pompa e de' suoi orpelli, senza mazza e senza tabacchiera, senza decorazioni, senza spada da diamanti sull'elsa e senza cappello a piume, è una diplomazia in veste da camera e senza reticenze. Finora s'era creduto che i grandi affari esigessero un linguaggio speciale. I nostri antichi documenti e i nobili parlano in versi, i laddov i scrivitori i soldati, i paggi e i carnefici si contentano di parlare in prosa.

L'Imperatore ci ha provato che può renderci conto delle risorte d'una gran nazione e sviluppare le molle d'una politica profonda e occulta come se parlasse della gestione d'una proprietà privata o esponesse le sue intenzioni circa una lite complicata.

L'Imperatore dei Francesi ha vissuto lungamente fra noi e ha profitato di la sua esperienza. Ha compreso che la via più breve per giungere a' nostri cuori è d'agir lealmente, con franchezza, e che egli assicura più di leggieri lo scopo cui tende con un'abile semplicità che se ci sopraccaresse di quelle figure retoriche, cui il capo della sua famiglia inneggiava con non minore destrezza che se facesse i suoi battaglioni alla guerra.

E si abbiamo di che esser lusingati, che il grande Imperatore dei Francesi, l'arbitro dei destini dell'Europa ha preso i più poveri e i più umili fra noi per confidenti di rivelazioni che non fa punto alla gran maggioranza de' suoi sudditi.

Quando noi riceviamo l'assicurazione che nulla ci si nasconde, che l'Imperatore ci ha detto quel che pensa, senza mascherare od omettere chechessia, non abbiamo il dritto di disenter la verità delle sue asserzioni. Sarebbe difficile per essere un punto della politica estera della Francia che presenti qualche interesse pel popolo di questo paese, sul quale non avessimo le più compiute e circostanziate spiegazioni. La lettera stessa contiene di quelle confessioni, che fanno soltanto in una confidenza d'amicizia intima, ma che non si espongono agli occhi degli indifferenti o de' nemici. Così, fin dalla prima frase, Sua Maestà ci dice che gli affari son complicati, a motivo della diffidenza sparsa dopo la guerra d'Italia. Qui non si tratta di macchinazioni degli antichi pariti, di delusioni, di pregiudizi o di rivalità, l'effetto è attribuito direttamente alla causa vera e il tutto è ammesso con una franchezza che nulla lascia a desiderare.

— Il *Times* compendia poi i principali passaggi della lettera imperiale e continua così.

« Noi crediamo che il popolo di questo paese sia disposto a ricever quella lettera nell'intendimento nel quale è stata scritta, cioè di onorevole lealtà. Lungi dal riguardare il suo autore con ostilità, noi non riguarderemo neppur con sospetto le sue offerte, non domanderemo meglio che credere che il potente impero a noi sì prossimo non abbia per noi altri sentimenti se non quelli che si affanno a un buon vicino e amico.

« La più parte delle dichiarazioni di quella lettera, e massime quelle relative agli affari d'Italia, di Turchia e di Siria, possono mettersi alla prova immantinente, e ci gode l'animo sinceramente di veder l'Imperatore dei Francesi così ragionevole e moderato in quanto concerne la Siria, così leale e così liberale in ciò che riflette Nipoli.

« Noi riceviamo quest'assicurazione con la più

alta soddisfazione, e speriamo bene che la nostra politica estera sarà condotta in guisa da seguir la linea tracciata da quella mano magistrale. »

MORNING-POST

La lettera dell'Imperatore, alla quale noi per i primi accennammo già da lunedì, è precisamente del tenore che noi abbiamo indicato. Accettando cordialmente le espressioni di benevolenza che l'imperatore ci prodiga a piene mani, ciascuno di noi rimarrà certamente sorpreso dello stile singolarmente schietto e non lambiccato di quello scritto.

Noi eravamo tanto avvezzi in questi ultimi anni alla studiata fraseologia ed alle ricercate antitesi dei discorsi al corpo legislativo, che abbiamo ragione di esser sorpresi leggendo una lettera scritta evidentemente sotto l'ispirazione delle circostanze del momento, da una finestra di Saint-Cloud, e messa alla posta coll'indirizzo: « Al mio caro Persigny » Dopo la celebre nota al « Mio caro Ney » nulla si è veduto di simile.

L'Inghilterra deve esser contenta nel ricevere assicurazioni patetiche manifestate tanto schiettamente. Anche i più ostini di allarmisti devono sentire che il gran giorno non è ancora arrivato, mentre quelli fra noi che credono nelle buone intenzioni dell'Imperatore, saranno confermati nella loro credenza nella sincerità del desiderio che egli ha di conservare la nostra alleanza.

Ma è precisamente ora nel primo impeto della soddisfazione quando nessuno può accusarci di meschine gelosie e ingiusti diffidenze, e ora il momento di rispondere all'Imperatore che egli non deve interpretare a rovescio le nostre intenzioni, e che egli non deve scorgere nei nostri volentieri, nei nostri cannoni rigati, nelle nostre fortificazioni, prove di avversione e di ostilità. E non lo sono in fatto; esse non sono altro se non quello che disse lord Palmerston — le conseguenze necessarie della scienza militare progredita da un canto, e dall'altro le conseguenze della opinione che noi nutriamo della posizione e degli avvenimenti possibili in Europa.

Quando fosse scoppiata una guerra, noi non prendendo quelle precauzioni, ci saremmo trovati senza difesa. Nulla abbiamo fatto per provocare una guerra, nulla è più lontano dalle nostre intenzioni. Ma noi non possiamo non vedere la possibilità di tali fatti, contro i quali non può esserci di guarentigia parola alcuna, per quanto essa sia onesta, di un Imperatore. Napoléone *ingenuamente* e rettamente osserva: « Io non so veder modo di resistere alla opinione pubblica del mio paese, » ed è possibile che un bel giorno la pubblica opinione pensi a muover querela all'Inghilterra, e costringa il sovrano, anche suo malgrado a battere una via che egli spontaneamente avrebbe sicuramente evitata.

La nostra nuova impresa è: Difesa, non diffidenza (*Defence non Defiance*), come la impresa nostra d'una volta era: *Si vis pacem, para bellum*. I nostri armamenti hanno quindi lo scopo di mettere in grado di esercitare l'influenza che ci compete sulla pubblica opinione dell'Europa e della Francia, che potrebbe probabilmente e con successo far profitto dalla nostra debolezza, se stoltamente ci lasciassimo privare del nostro rango e della nostra forza. Sarebbe colpa nostra, ed avremmo a rimproverare noi soli ove ciò avvenisse. Se noi seguiamo un più saggio sistema, niuno può a ragione lagnarsene.

In quanto allo stato delle forze dei nostri vicini, noi siamo lieti delle notizie dateci dall'Imperatore. Noi siamo lieti nell'intendere che l'esercito francese non è presentemente una minaccia alle altre nazioni. La Francia, ci si dice, abbisogna di un esercito numeroso per preservare la tranquillità interna e per conservare la sua posizione in Europa. Paragonando le sue forze con quelle dell'Austria da un lato, e con quelle del Belgio dall'altro, confessiamo di non poter trovare materia a lagnanze. La flotta a vapore della Francia, dice Napoléone, non è maggiore della flotta a vela sotto Luigi Filippo. Noi non possiamo se non sperare che essa rimarrà sempre entro quei limiti. Fu nella crescente forza marittima della Francia che gli allarmisti trovarono argomento alle diatribe

che vennero più facilmente ascoltate. Noi quindi accogliamo lietamente le dichiarazioni assicuranti dell'Imperatore, sul valore delle quali anche i più diffidenti non avranno difficoltà a tranquillarsi.

Stabilito in questo modo che i due paesi sono in questo momento animati da buoni sentimenti reciproci, è cosa molto soddisfacente il vedere il sovrano della Francia cercare con tanta sincerità di fondare un buon accordo ed un'azione in comune con noi. Le due questioni che occupano l'attenzione dell'Europa sono quella d'Italia e quella della Siria. Rispetto alla questione italiana l'Imperatore domanda che andiamo d'accordo e la base che egli propone è che si lasci l'Italia accomodare le sue cose da sé « senza guardare in qual modo, ma senza intervento straniero ». Questa proposta verrà calorosamente approvata da tutti gli Inglesi.

Rispetto alla Siria, noi confessiamo, che noi abbiamo, dal canto nostro, idee alquanto diverse. Noi speriamo che la spedizione non avrà luogo, e che Fuad-pascià sarà in grado di dar guarentigia della pacificazione di quel paese senza intervento straniero. La Porta dovrebbe poter punire coloro che assassinarono i cristiani, arsero i consolati e insultarono la bandiera francese. Se questa speranza andrà fallita, e se la spedizione ha luogo, noi confessiamo che la rigarderemo con molto sospetto, per il motivo appunto espresso dall'Imperatore — « Io temo che l'intervento possa implicare la questione d'Oriente » — Può darsi che l'intervento sia giustificabile, ma resterà sempre deplorabile. L'occupazione è cosa facile, ma l'evacuazione è difficile. Ne abbiamo una prova a Roma. Una occupazione francese a Gerusalemme ed in alcuni porti della Siria sarebbe una feconda sorgente di malcontento, di gelosia e di timori per l'Inghilterra. Nuno può dire se le feroci tribù delle montagne ed i discendenti degli antichi saraceni vorranno sottomettere il loro bollente fanatismo alle armi occidentali, e molto meno potrà dire quando questi armi potranno abbandonare quei paesi colla sicurezza che non venga turbata la tranquillità. Ma noi non desideriamo di svolgere ora questa questione.

Basti per oggi il rammentare che in questo argomento il primo pensiero di Napoleone fu quello di « porsi d'accordo coll'Inghilterra » e, ci sia permesso di aggiungere che abbiamo motivo di ritenere che il primo suo atto fu di far pratiche per mettere in esecuzione il suo pensiero. Noi possiamo esser discorsi di rispetto alla utilità della spedizione, ma saremo sempre lieti nel vedere che l'Imperatore si affrettò a ricercare la nostra cooperazione, e che il suo scopo finale è come il nostro, quello — di mantenere lo statu quo e l'indipendenza e l'integrità della Turchia.

Si legge nel *Morning-Post*:

« Oggi i fondi inglesi hanno rialzato, in seguito della pubblicazione della lettera dell'Imperatore, la quale ha messo fiducia nell'animo degli speculatori, malgrado gli sforzi incessanti fatti poc'anzi per tener viva l'inquietudine, senza che si sappia per quale ragione ».

In un banchetto che ha avuto luogo a l'ishmongers-Hall, per celebrare il ritorno di lord Clyde in Inghilterra, il Presidente ha fatto allusione alla lettera dell'Imperatore.

« I ministri, egli ha detto, non hanno potuto intervenire al nostro banchetto, essendo stati chiamati ad Osborne di S. M. Io non so se questa grata si riferisca alla lettera dell'Imperatore dei Francesi, letta con gran piacere da tutti. Questa lettera deve essere cagione e materia di letizia generale. »

MORNING-HERALD

Il *Morning-Herald* dice che è inutile dichiarare che le parole dell'Imperatore Napoleone sono franche ed esplicite, ma che se gli affari sono intaccati, e se la diffidenza è stata ovunque eccitata dopo la guerra d'Italia, è l'Imperatore dei Francesi solo responsabile e delle difficoltà e del sospetto. Quantunque gli Inglesi si debbano rallegrare di poter porre da banda ogni ingiurioso sospetto, e fidare in qualche altra cosa diversa dalle navi e dalle fortificazioni pel mantenimento della pace, essi non commetteranno alcuno sbaglio intorno alle loro difese. « Per ora noi possia-

mo, conclude l'organo dei Tories, solo esprimere la nostra soddisfazione che i segni del tempo siano stati così ben letti dal sagace monarca che esercita così potente influenza sui destini di Europa, e che la lezione insegnata dal convegno di Toepitz, l'unione della Germania, le dimostrazioni del Belgio, e l'armamento d'una nazione potente qualunque amica della pace, non siano stati rigettati. Il tempo può giungere in cui noi potremo congratularci l'Imperatore per la realizzazione della sua prima promessa: *L'Empire c'est la paix.* »

DAILY-NEWS

Il *Daily-News*, parlando della lettera dell'Imperatore dei Francesi dopo aver detto che il miglior modo per togliere di mezzo ogni diffidenza si è quella di dire la verità tutta intera, seguita così:

« L'Imperatore dichiara che egli, dalla pace di Villafranca in poi, non ha avuto che un pensiero, che uno scopo, inaugurare una novella era di pace, e vivere nel migliore accordo con tutti i suoi vicini, specialmente con l'Inghilterra. Noi prestiamo fede a queste parole. Tutti i governi hanno bisogno della pace; ma vi sono dei governi i quali, per godere della pace, sono pronti a... fare tutti i sacrifici compatibili coll'onore. Abbiamo noi trovato somiglianti disposizioni nell'animo dell'Imperatore Napoleone? Tutti sanno che no. Costui sovrano ha fatto chiaramente intendere all'Europa che ella doveva acquistarsi giorno per giorno, la pace, che è il primo bisogno della vita. Una tale condizione di cose è divenuta universalmente incomportabile, e noi di presente vediamo nazioni, che ripudiano l'antica loro rivalità, e si mostrano risolute ad adoperarsi d'accordo, ponendo mente a garantire il loro onore e l'indipendenza loro. In mezzo a proteste di amicizia e di pace, l'Imperatore ci dice che egli desidera d'ordinare le forze della Francia sul miglior piede possibile. Sta bene; ma se l'esercito che ha guadagnato le vittorie di Magenta e di Solferino viene dichiarato imperitolo, noi, i quali nessun impero abbiamo testè abbattuto, ne togliam una provincia, noi dovremmo per ciò essere scusati, se fossimo (e non ci siamo sul punto di ordinare le nostre forze « sul miglior piede possibile » Ecco ciò che in Inghilterra pensa e dice il popolo, ed è bene che la Francia se lo sappia. »

Ed aggiungi dipoi:

« L'Imperatore dei Francesi sa bene che gli uomini di Stato più eminenti dell'Inghilterra hanno in tutte le occasioni, proclamato quanto essi avessero a cuore il mantenimento d'un completo accordo con la Francia, e le amichevoli relazioni tra i due paesi. Ed ora egli sa puranco non essere noi punto disposti ad acquistare l'amicizia sua al prezzo della rinuncia a nostri principii e della scissione degli obblighi nostri. Se a queste condizioni l'Imperatore è deciso di venire a noi e di concludere una tregua alleanza, c'è sarà il benvenuto, dappoiché il valore dell'alleanza offertaci da lui sarà altamente apprezzato. »

NORD

La lettera dell'Imperatore Napoleone pare abbia avuto meno successo in Francia che in Inghilterra. Ciò non ci reca meraviglia, imperocché, siccome noi lo abbiamo fatto osservare, vi ha in costui documento qualche cosa d'insolito ed un abbandono che è benissimo compreso dagli Inglesi, le cui abitudini armonizzano d'assai con una franchezza senza ritorni. Lo spirito francese è fatto altrimenti, egli difficilmente comprende le libere manifestazioni e i modi famigliari in materia politica. L'opinione non comprende troppo bene come bisogni compiuti a prezzo di concessioni e di proteste di sincerità e di lealtà il diritto di difendere l'oppresso, di proteggere il cristianesimo e di vendicare l'onore della bandiera nazionale oltraggiato. Il nostro secondo corrispondente di Parigi, il quale accenna a tale disposizione degli animi in Francia, non è le concessioni che il governo dell'Imperatore Napoleone ha di già fatte alle suscettibilità inglesi, dalle clausole del trattato del 1856, con le quali l'Inghilterra pretendeva di cessare lo sviluppo della marina russa, insino agli affari

di Spagna, del Marocco e del Mar Rosso. Pare che si sia inclinati a credere che il governo francese abbia già, nelle sue concessioni, toccato l'estremo limite oltre il quale la conciliazione diverrebbe debolezza, e si è persuasi che tale conciliazione ispirata dall'amore della pace non sarà spinta fino al segno ove l'onore e l'interesse della nazione ne avrebbero a soffrire. Noi non abbiamo ora da giudicare se queste impressioni hanno la loro ragione di essere, e ci limitiamo a lasciare ai nostri corrispondenti ed alla stampa la cura di segnalare i sentimenti ingenerati dalla pubblicazione della quale parliamo.

GAZZETTA DEL WESER

La *Gazzetta del Weser* crede che si avrebbe torto di non prestare alcuna fede alle recenti assicurazioni dell'Imperatore Napoleone, ovvero di volervi leggere il contrario di ciò che esse dicono cercandovi l'indizio di un nuovo colpo di scena, del quale esse dovrebbero mascherare l'imminenza.

« Non si potrebbe trovare un pegno più certo della sincerità delle sue assicurazioni che la lettera ultima dell'Imperatore Napoleone. « Intendia « miei lealmente, da quegli uomini onesti che « noi siamo, » ha detto Napoleone, « e non sicco- « me mariuoli che vogliono ingannarsi l'un l'altro. » (Io è principalmente detto per gli uomini di Stato inglesi che l'Imperatore prega, « in nome del cielo, » a lasciar da banda le meschine loro gelosie e le ingiuste diffidenze loro. A Baden codeste istanze non sarebbero state al loro posto, ma dappertutto si dovrebbe tener conto della parola colla quale egli stigmatizza qualunque infrazione alle promesse da lui spontaneamente fatte. La lettera incomincia con una lodevole franchezza. « Io aveva rinunciato alla Savoia ed a Nizza, » dice l'Imperatore, « ma l'accrescimento straordinario del Piemonte mi fa tornare al desiderio « di vedere riunite alla Francia provincie essenzialmente francesi. »

« Si apprende per la prima volta dalla bocca stessa dell'Imperatore (ciò che, d'altronde, da lungo tempo non era più un segreto, che ne' suoi negoziati col Piemonte egli aveva stipulato la cessione delle due provincie, senza di che c'non avrebbe potuto rinunciarvi. Non si possono approvare gli argomenti sui quali egli motiva il suo ritorno a quel desiderio, dappoiché stava in sua facoltà d'impedire « l'accrescimento straordinario della Sardegna; » e nulla ha di rassicurante per estere provincie la confessione de' desideri suoi. In ogni caso, egli è questo un parlar franco, e la scusa non è fuori di luogo di rincontro all'Inghilterra, la quale ha incoraggiato la Sardegna.

« Se nelle susseguenti proteste egli esclude qualsiasi intervento in Italia, senza eccettuare quello della Francia, deesi esser soddisfatti di tale concessione. Per ciò che si riferisce alla questione della Siria, riesce ancora più facile cosa giustificare la Francia, supponendo che que' sanguinosi disordini non sono stati provocati dalla Francia per trovare occasione ad intervenire, supposto che deesi respingere siccome destituita d'ogni prova politica; d'altronde sembra che questo affare prenda una piega men grave che sulle prime non pareva.

« Le altre esplicazioni dell'Imperatore, e specialmente tutto quanto egli dice intorno alla politica che solo conviene alla Francia, si possono a chiusi occhi accettare; la questione è soltanto di sapere se egli mescola, col miglior possibile buon volere, a metterla in atto. Una politica leale ha le sue difficoltà: ella deve interdirti certi mezzi i quali sarebbero stati ammissibili per tutt'altra politica. In compenso, essa ha i suoi vantaggi e i suoi benefici. L'Imperatore dei Francesi ha avuto l'occasione di apprezzarli. Se egli, incoraggiato dal l'esperienza, prosegue coscienziosamente per la medesima strada, non incontrerà punto grandi ostacoli sul continente, al di fuori della Francia. »

Il gerente EMMANUELE FARINA.

Stabilimento Tipografico Strada S. Sebastiano N. 51.